

I Ds: «Con contratti di tre anni non si combatte la fuga dei cervelli». Gli accademici: «Il precariato durerà tutta la vita»

Università, tutti professori a tempo

Il ministro Moratti annuncia la rivoluzione delle cattedre: controlli nazionali e docenti a termine

Mariagrazia Gerina

ROMA Il ciclone Moratti soffia su università e ricerca. Ieri il ministro ha annunciato la rivoluzione delle cattedre universitarie, controlli nazionali e contratti a tempo per i docenti italiani: grande agitazione nel mondo accademico, anche se c'è ancora tempo perché le novità diventino legge. Scaduto invece il tempo per gli enti di ricerca italiani. Ieri sera il ministro ha convocato in fretta e furia presidenti degli enti e rappresentanti del mondo dell'industria. Nemmeno ventiquattrore ai diretti interessati, per dire la loro sulla riforma «occulta» che già oggi approderà, tra le proteste della comunità scientifica, in Consiglio dei ministri, per la prima lettura.

La partita dei cambiamenti sembra concentrata tutta sulla scuola, ma ormai è scattata la «fase due». Piede sull'acceleratore per la riforma del sistema scolastico. Stretta sugli enti di ricerca. E novità in arrivo anche per l'università. Niente più cattedra a vita, per chi, dopo anni di precariato, raggiunge, mediamente oltre i quarant'anni, la soglia della docenza universitaria. La rivoluzione delle cattedre illustrata ieri da Letizia Moratti ai rettori italiani prevede contratti a termine anche per i professori universitari. Un primo contratto di tre anni, rinnovabile per altri tre anni. E poi, sta all'università decidere se trasformare il rapporto precario in un contratto a tempo indeterminato. Cambiano le norme di reclutamento. Altra novità: sarà una commissione nazionale a valutare gli aspiranti docenti. Concorso bandito ogni due anni, assicura la Moratti. I vincitori però ottennero solo l'idoneità mentre le cattedre continueranno ad essere assegnate dai singoli atenei, che valutaranno anche l'operato dei docenti a termine e avranno la possibilità alla fine del contratto di licenziare o consegnare all'aspirante docente l'agognata cattedra a vita, che di fatto non viene abolita, ma spostata in avanti come un miracolo.

La proposta Moratti è bocciata senza mezzi termini da parte dell'opposizione: «Punta a precarizzare i docenti e a controllare la ricerca», replica la senatrice Ds Vittoria Franco. «Non sarà certo con contratti triennali che invoglieremo i nostri migliori cervelli a restare a lavorare in Italia», fa notare

Flaminia Saccà. Perplesità e proteste, anche nel mondo accademico. «In questo modo si allunga il tempo del precariato per chi intraprende la carriera universitaria e si sottopongono i docenti italiani a una condizione di estrema incertezza per l'avvenire», denuncia lo storico Nicola Tranfaglia: «Invece di favorire l'emersione dei cervelli migliori, il governo li spinge a fuggire e scoraggia i giovani a intraprendere la carriera universitaria». Più possibilista Lucio Villari, che però osserva: «Negli Stati Uniti esistono i professori a contratto. È un sistema radicalmente diverso dal nostro. Quello prospettato dalla Moratti invece è un progetto ibrido e farraginoso, che attribuendo alla facoltà il potere di licenziare rischia solo di aumentare la litigiosità nel mondo accademico».

Che il sistema di reclutamento vada rivisto è considerazione largamente condivisa. «Siamo stati noi a porre il problema», ricorda il presidente dei rettori Piero Tosi, che si dice aperto a ragionare delle novità. Ma chiede anche di poter vedere chiaro sui «criteri» che verranno adottati e non ultimo sulle «risorse». Meno diplomatici altri commenti. «Se l'intento del ministro era di sottrarre la carriera dei docenti ad un sistema localistico, allora la proposta è inefficace», osserva seccamente Benedetto Vertecchi, docente di Pedagogia sperimentale: «Saranno in ogni caso le università a confermare i contratti. La vera novità sarebbe introdurre il sistema dei titoli valutabili secondo criteri universali, come è negli altri paesi». Sulla stessa linea il commento di Giorgio Tecce, attualmente presidente dell'Associazione per l'autonomia della cultura e dell'università: «Se si vuole migliorare la selezione bisogna introdurre come commissari dei concorsi professori stranieri», suggerisce.

Delusi infine gli aspiranti docenti: «Unica conseguenza potrebbe essere che i professori sottoposti al rinnovo si ritrovino sotto il ricatto dei loro colleghi», fa notare l'Associazione Docenti Italiani, che si fa portavoce soprattutto di chi il precariato lo conosce da vicino. «Il vero anello debole del sistema - denuncia Augusto Palombini - sono i giovani ricercatori». Costretti ad un lunghissimo percorso a punti e spinti all'abbandono. Basti pensare che l'età media dei docenti italiani è drammaticamente aumentata negli ultimi dieci anni passando dai 41-50 anni ai 51-60.



Una lezione universitaria

riforma scolastica

Un testo blindato per approvarla subito

ROMA Tempi stretti per la riforma della scuola. Ieri, la riunione dei capi gruppo di maggioranza ha deciso: testo blindato e approdo in aula già a metà febbraio. Obiettivo: licenziare la riforma per la fine del mese. Possibilmente senza modifiche, in modo da evitare un secondo passaggio al Senato. L'indicazione che viene dal capigruppo per i deputati della maggioranza è in sostanza: mettere da parte contrarietà e dissensi, che certo non mancano anche nelle fila del centrodestra, e rimandare la partita ad un secondo tempo, che si giocherà fuori dal parlamento, tutto all'interno della maggioranza quando, a delega approvata, si tratterà di scrivere i veri contenuti della riforma con i decreti di attuazione. In separata sede, lontano dal confronto parlamentare.

Per il momento però la maggioranza ha deciso

che bisogna accantonare le divisioni e tutti gli emendamenti, che i deputati avevano già preparato. Vorrà dire che al posto degli emendamenti, i deputati della Casa delle libertà si dovranno accontentare di presantare altrettanti ordini del giorno. E pazienza anche per l'ultima novità che An si proponeva di introdurre in questa riforma: la riscrittura dello stato giuridico dei docenti e la definizione governativa del profilo di carriera. C'è tempo per far passare anche questo. Ma per il momento l'urgenza è licenziare la delega. In sostanza, la maggioranza ha deciso di consegnare tutto nelle mani della Moratti e fidarsi dell'impegno assunto dal ministro di tenere conto in sede attuativa di tutte le proposte dai suoi, senza scontentare nessuno.

«È evidente che il governo vuole tenere a bada i suoi, perché l'accordo non c'è neanche nella maggioranza», replica Alba Sasso, deputata Ds: «Noi comunque daremo battaglia con i nostri emendamenti, ma la decisione di blindare il testo è comunque molto grave. È incredibile che questo governo non voglia confrontarsi su nulla, nemmeno sulla scuola che è questione che riguarda tutto il paese».

ma.ge.

ricerca

SCIENZA AUTONOMA ADDIO TOCCA A MANAGER E POLITICI

Pietro Greco

Le mani sulla scienza. Quello che Letizia Moratti ha illustrato ieri ai presidenti degli Enti pubblici di ricerca e che presenta oggi in Consiglio dei Ministri è un progetto per mettere le mani della politica sulla scienza. Un progetto inedito, nel merito e nel merito, in Occidente. Nel merito il progetto della signora Moratti è inedito in Occidente per almeno cinque motivi. Perché nega agli scienziati il loro bene supremo: l'autonomia della ricerca. Perché conferisce al sistema di ricerca scientifico italiano una struttura gerarchica tipica di una azienda: con un vertice onnipotente e inavvicinabile, di stretta nomina politica. Perché, conferisce al sistema di ricerca italiano l'anima di un'azienda: produrre utili immediati, non nuova conoscenza. Perché, ultimo ma non ultimo, taglia alla radice ogni sforzo in direzione della ricerca fondamentale (un lusso che l'Italia non potrebbe permettersi) e cerca di far nascere in questo deserto l'improbabile fiore della ricerca applicata e dello sviluppo tecnologico. Ci sono poi i motivi di metodo, anch'essi inediti in Occidente. La comunità scientifica italiana non è stata mai consultata, a nessun livello, nella preparazione di questo progetto così radicale che pure riguarda ben quattro strutture della ricerca pubblica italiana: il Cnr, il nostro massimo ente di ricerca; l'Asi, l'Agenzia spaziale italiana che si era ritagliata un ruolo di prestigio nel mondo della tecnica e della scienza spaziale; l'Istituto nazionale di astrofisica e l'Istituto nazionale di fisica della materia. Neppure le forze politiche di maggioranza sono mai state sentite per la definizione del progetto. Tant'è che c'è un fastidioso malcalato persino nelle fila di Alleanza Nazionale per questo solipsismo ministe-

riale. Certo, il progetto verrà approvato oggi in Consiglio dei ministri solo in prima lettura. Così che tutti noi e, quindi, anche gli scienziati avremo 40 giorni di tempo per discuterlo nel merito. Ma è chiaro che l'impostazione di fondo del progetto approvato dal governo è inenunciabile. Tutto questo non è solo inedito. Ma va contro una tradizione ormai consolidata da almeno sessant'anni nell'Occidente libero. Una tradizione secondo la quale la comunità scientifica è classe dirigente di un paese a tutti gli effetti. Che funge da consigliere autorevole delle istituzioni e a cui è riconosciuta autonomia (che non significa indipendenza) nella definizione non degli obiettivi strategici della ricerca ma nel metodo per conseguirli. Per questo motivo in nessun paese occidentale il governo tratta la comunità scientifica come il management di seconda fila di un'azienda. Ma anche l'abbandono, di fatto, della ricerca fondamentale a vantaggio di una ricerca applicata senza radici riflette una sconcertante mancanza di cultura politica. Perché non trae insegnamento dalla storia recente dell'Occidente. Una storia che ci dice quanto sia ormai virtualmente impossibile separare la ricerca fondamentale da quella applicata. Chi ha tentato questa strada in passato, come il Giappone (con ben altri mezzi e con un'industria dalla forte alla ricerca), oggi versa in grande affanno. Non a caso il paese del Sol Levante da qualche anno sta facendo l'esatto opposto di quello che ha deciso di fare la signora Moratti, investendo cifre enormi nella ricerca di base, per tentare di acquisire un sapere di fondo e una capacità creativa senza la quale nessuno può sperare di competere nella «società della conoscenza».

DALL'INVIATO Michele Sartori

VENEZIA Fossero partiti, il 14 maggio 1797, tutti i colpi di bombarda che esplodono adesso. Forse allora l'ultimo doge non avrebbe consegnato Venezia a Napoleone, senza sparare un colpo. Sarà che son passati due secoli: o forse che l'Empereur che ha rimesso piede in città è una modesta e inoffensiva statua, subito infilata nel museo Correr. Ma una parte, piccola quanto rumorosa, di città sta insorgendo. E il centrodestra si accoda: dal presidente azzurro Galan ad una nutrita pattuglia di deputati leghisti. Tutti contro Napoleone. E contro la giunta "rossa" che ha tollerato il ritorno della statua. Cominciamo coi leghisti. Quattro deputati e un senatore, veronesi e trevigiani, accusano il sindaco, Paolo Costa, di essere "un giacobino-napoleonico, traditore della Patria Veneta, che si schiera

Lega contro giacobini, a Venezia è tornato Napoleone

Torna in laguna una statua de «l'Empereur», la destra accusa il sindaco: «Ha torturato la Patria Veneta»

con i carnefici dei veneti e con i persecutori della chiesa e della Serenissima». Firmato: Federico Bricolo, Guido Dussin, Luigino Vascon, Giovanni Didonè e Piergiorgio Stiffoni. Bricolo, vicepresidente del gruppo leghista alla Camera, cattolico tradizionalista, aveva già tempestato contro Napoleone, "esportatore dell'ideologia giacobina e relativista" - e, par condicio, anche contro Garibaldi, "figlio dell'ideologia di sinistra" - lo scorso autunno, quando lo sceneggiato Rai sull'imperatore aveva smosso perfino il cuore di un Bossi ("Napoleone? Un massacrato-

re dei popoli del nord") dimentico di quando la giunta leghista di Milano celebrava il bicentenario dell'ingresso dell'imperatore. Più pragmatico, Stiffoni, senatore trevigiano, definisce Napoleone così: "Un ladro, un grande ladro che ha insegnato a rubare a quelli venuti dopo di lui. Un ladro con manie di grandezza". Nella sua graduatoria dei peggiori personaggi della storia, "vengono primi Hitler e Stalin, a pari merito, per i loro genocidi. Subito sotto Napoleone, a braccetto con Mussolini: per le loro manie di grandezza. Ma almeno, Mussolini

non ha rubato una lira". Cos'ha combinato l'imperatore a Venezia, oltre a provocare il crollo di una repubblica oligarchica già in piena decadenza per conto suo? Ne ha distrutto tutti i simboli, Napoleone, o buona parte: un migliaio di leoni scappellati via, il Bucintoro dato al le fiamme, l'Arsenale svuotato. Ha allegramente prelevato tesori e opere d'arte; d'altronde, Venezia era cresciuta sulle razze di capolavori altrui. Ha portato, magari predicando bene e razzolando male, principi di uguaglianza e laicità che alla Vandea d'oggi continuano

a suonare male. "Per noi Veneti è stato peggio di Hitler", lamenta Ettore Beggato, presidente della Lega Repubblica Veneta. "Io lo collocherei nel peggior girone dantesco, con una doccia di olio bollente ogni trenta minuti". I "Serenissimi" del campanile di S.Marco avevano nel programma della loro repubblica l'apertura di un contenzioso con la Francia per la restituzione dei beni spartiti da Venezia. I "Serenissimi" avevano dato l'assalto al campanile di notte. Come loro, di nascosto, per evitare possibili mattane, è arrivata l'altra notte la statua. È di

Domenico Banti, allievo del Canova, rappresenta un Napoleone statico, con un piccolo mondo in mano: sembra un giocatore di bocce che medita sul lancio. Era in un giardino californiano no, l'ha comprata, per 400.000 dollari, e regalata a Venezia una fondazione francese. Indispettito il presidente azzurro del Veneto, Giancarlo Galan: nonostante le polemiche, "gli amministratori veneziani tirano dritto, come tirarono dritto i bricconi napoleonici". Il presidente del consiglio regionale, Enrico Cavaliere, leghista, riceve il comitato antinapoleo-

nico e promette una buona parola perché la Regione patrocini una sua prossima iniziativa: un "processo pubblico" a Napoleone, a marzo. Ma Mario d'Elia, avvocato attivo nel comitato, ne annuncia altre: "Chiederemo che venga abbattuta a una parte dell'Ala Napoleonica di piazza S.Marco, per ricostruire una chiesa demolita da Napoleone. Doreremo al museo un busto di Mosolini. Se si invocano le ragioni della storia, allora devono valere per tutti". Note: nessuno dei politici indignati è veneziano (come non lo era alcun Serenissimo). Tanto che l'unica voce di buon senso viene dal professor Alberto Mazzonetto, leader storico, normalmente esuberante, dei leghisti lagunari: "A me Napoleone sta antipatico, come Garibaldi ed i Savoia. Ma ormai appartiene alla storia; quella contro la sua statua è una battaglia di retroguardia. O dobbiamo fare come i Talebani con le statue di Buddha?".

Capodichino, ucciso anziano in un agguato

Un uomo di 68 anni è stato raggiunto da un colpo d'arma da fuoco alla periferia di Napoli, in via Calata Capodichino. L'uomo è stato raggiunto da un proiettile alla nuca, che gli è uscito dalla bocca, ed è morto nel reparto di rianimazione dell'ospedale San Giovanni Bosco. Si chiamava Antonio Vairo, aveva 68 anni e, secondo la polizia, era incensurato. L'uomo è stato trovato davanti alla sede di una associazione cattolica, Maria SS. Assunta, in Calata Capodichino, una zona piena di negozi e frequentata da numerosi passanti. Non è escluso che l'uomo, che abitava in una traversa poco distante, al momento dell'agguato fosse all'interno dell'associazione, dove la polizia sta eseguendo rilievi. Non ci sarebbero testimoni sull'agguato.

Fino a due anni fa, Vairo lavorava come pescivendolo abusivo poco distante dal luogo dove è stato massacrato. Poi, una volta smesso di lavorare, faceva vita abbastanza ritirata. Per adesso, la sua morte è avvolta nel mistero. E un'altra persona è stata uccisa in un altro agguato compiuto nel primo pomeriggio di ieri a Napoli. Mario Sposato, 48 anni, pregiudicato, si trovava in Via S. Gennaro dei Poveri, nel popoloso rione Sanità, quando è stato colpito con un'arma da fuoco. L'uomo è stato centrato al torace ed alla testa.



G8, il pm: «A Bolzaneto non ci furono violenze»

«Non ci sono state violenze sessuali né molestie nella caserma di Bolzaneto», spiega sul numero di Panorama in edicola oggi, il sostituto procuratore Vittorio Ranieri Miniati, che si appresta a chiudere l'indagine. La caserma genovese era stata descritta dai manifestanti fermati durante il G8 come un luogo di terribili violenze, anche sessuali. «I poliziotti non facevano chiudere la porta del bagno: sono molestie?», si chiede Ranieri Miniati. E a proposito di un ragazzo che ha denunciato di aver subito, nudo, degli apprezzamenti di una donna in camicia dice: «battute. A meno che non vogliamo considerare molestia lo spogliarsi in infermeria davanti a persone di sesso opposto». Un altro ragazzo ha denunciato la frattura delle ossa di una mano, e secondo il pm, questo «è l'episodio più grave tra quelli denunciati». Anche se «non sarà facile dimostrare che il fatto sia successo in caserma». Gli episodi altrettanto gravi, secondo Ranieri Miniati, sarebbero «un paio, non di più. Per il resto qualche pugno e qualche schiaffo». Le indagini comunque, assicura il pm a Panorama, si concluderanno entro febbraio. Intanto, i pm genovesi hanno iniziato gli interrogatori dei 21 no global (due sono già stati sentiti precedentemente) che nel dicembre scorso erano stati colpiti da misure restrittive nell'ambito dell'inchiesta sui disordini di piazza avvenuti durante i giorni del G8 di Genova.

Val Chiavenna, condanna definitiva per Ambra

La prima sezione penale della Cassazione ha reso definitiva la condanna a 12 anni e 4 mesi di reclusione per Ambra G.. La ragazza era accusata di aver ucciso, insieme a due amiche, la suora Maria Laura Mainetti, a Chiavenna il 6 giugno del 2000. La decisione è arrivata dopo tre ore di camera di Consiglio. Il collegio era presieduto da Edoardo Fazzioli ed era composto dai consiglieri Giorgio Santacroce, Angelo Vancheri, Pietro Dubolino e Maria Cristina Siotto che ha avuto il compito di essere relatrice del procedimento. Adesso per Ambra si riaprono le porte del carcere. Infatti lo scorso venerdì la ragazza era stata ricoverata presso una comunità terapeutica, dopo che la Corte di appello di Milano aveva constatato la scadenza dei termini di custodia cautelare. Non hanno quindi trovato ascolto in Cassazione le richieste degli avvocati difensori, Vittorio Nizza e Giampaolo Filiani, che avevano insistito nel sostenere la tesi della totale infermità mentale della ragazza ed avevano anche chiesto che fosse comunque ridotta la sua condanna, ritenuta «eccessiva» rispetto a quella inflitta alle altre due ragazze responsabili del delitto. Queste ultime due sono state condannate a poco più di otto anni di reclusione. In primo grado, invece, Ambra era stata prosciolta perché ritenuta mentalmente incapace.